

IERI A MIASINO, DOPO UN LUNGO ITER PER LA CONFISCA, LA CERIMONIA DI CONSEGNA ALLA REGIONE PIEMONTE

# Il Castello torna davvero alla comunità

*Erano presenti i vertici nazionali dell'Antimafia e numerose autorità*

**MIASINO** «Se è un fatto strutturale della nostra storia, dobbiamo far diventare la lotta alla mafia elemento costitutivo della cittadinanza italiana». Così si è espressa ieri pomeriggio, nella parte conclusiva del suo incisivo intervento, Rosy Bindi (presidente Commissione parlamentare antimafia), in occasione della cerimonia di riconsegna del Castello, pregevole costruzione fatta edificare nell'Ottocento dai conti Solaroli, sequestrata e confiscata «ai sensi del D.lgs. 159/2011 codice antimafia» al boss della camorra Pasquale Galasso. L'onorevole Bindi ha tra l'altro parlato del disegno di legge in itinere sul tema, della lotta alla mafia anche attraverso la sensibilizzazione alla legalità, della convinzione che l'impegno economico as-



Due momenti della cerimonia di consegna del Castello di Miasino confiscato alla Regione Piemonte (foto Trupia)

sunto dalla Regione (destinata all'immobile, ndr) per la messa a norma «renderà il centuplo», auspicando che «si sollevino gli Enti locali dal patto di stabilità nella misura in cui investano

in favore di un bene confiscato», il quale potrà divenire «un grande strumento di crescita del Welfare». Il bene, a seguito di manifestazione di interesse «per finalità istituzionali e/o socia-



li» da parte della Regione Piemonte, è ora appunto parte del suo patrimonio indisponibile. Negli interventi è emerso come si tratti di «un grande risultato» ma anche di un momento «inter-

medio» in vista delle ulteriori attività da compiere «ai fini del suo riutilizzo sociale», come ha sottolineato il consigliere regionale Domenico Rossi, che ha ripercorso il lungo iter (avviato nel 2009)

per giungere alla situazione odierna. «Non devono rimanere - ha rilevato - beni confiscati inutilizzati», ma un impulso «verso un'economia pulita, aperta alla comunità».

Dopo gli interventi dei sindaci di Miasino (Giorgio Cadei) ed Ameno (Roberto Neri) sui cui territori la vasta struttura si estende, quelli di Giorgio Bertola (presidente della Commissione regionale antimafia), del vicepresidente della Giunta regionale Aldo Reschigna, del direttore dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati, Umberto Postiglione, del procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti.

In sala, tra le moltissime autorità, l'ex magistrato Gian Carlo Caselli ed il prefetto Francesco Paolo Castaldo.

**Maria Antonietta Trupia**

DOPO LE RIPETUTE DOCUMENTATE SEGNALAZIONI DI SVERSAMENTI PERLOMENO SOSPETTI TUTTO TACE

## Povero martoriato Agogna (ma a qualcuno interessa?)



■ Ma qualcuno si sta muovendo? A qualcuno - istituzioni, enti preposti, associazioni ambientaliste - interessano i presunti sversamenti inquinanti nell'Agogna? Di certo chi di dovere è stato investito della problematica documentata pubblicamente da Carlo Migliavacca, ma tutto tace, e gli scarichi continuano. Ovviamente si tratta di segnalazioni di qualcosa di poco piacevole alla vista e all'olfatto, ovvero non si sa se si possa parlare di «inquinamento» vero e proprio, ma una controllatina? Una sola cosa è certa: dopo le ripetute come detto docu-

mentate prese di posizione di Migliavacca - foto e video sui media e sui social visibili sulla sua pagina Facebook - il 12 febbraio c'era stato un sopralluogo di Massimo Bosio, presidente del Consiglio comunale e consigliere delegato della Provincia ad Agricoltura, caccia, pesca e fauna selvatica. Constatata una situazione almeno apparentemente inaccettabile, era stato perentorio: «Non posso non segnalare il tutto agli enti preposti». Cos'era il tutto? Una specie di fogna a cielo prima chiuso e poi aperto che, scendendo dalla zona del quartiere San Paolo, solo

in parte si immette nel depuratore di Acqua Novara e Vco (che a più riprese, relativamente anche ad altri sversamenti, ha ribadito che «il depuratore funziona regolarmente e non dà problemi») per finire invece appunto anche nell'Agogna. Aveva rilevato lo stesso Bosio: «Risulta trattarsi del vecchio canale irriguo "Romano", trasformato in collettore fognario, che dalla città, prima scoperto e poi a cielo aperto finisce - ci sono paratie e chiuse - nel depuratore. Solo che a volte, con le "piene", tracima e le acque (torbide, piene di schiume, ndr) in sovrabbondan-

za finiscono invece nell'Agogna». Quando il livello del canale si alza, e nemmeno di tanto visto che le paratie appaiono particolarmente basse, solo in parte il tutto finisce correttamente nel depuratore per viceversa sfogare nel torrente. Se, ripetiamo se, così è (da anni...), nessuno interviene immediatamente? Oppure è e così deve rimanere? Tutto in regola? Possibile? La conclusione di Bosio era stata pacata, ragionevole ma ferma: «Quella che appare è davvero una situazione grave e inaccettabile, fermo restando che servono riscontri, do-

vute verifiche e accertamenti. Da parte mia, però, non posso che segnalare ufficialmente il tutto agli organi competenti». L'altro giorno Migliavacca ha effettuato un nuovo sopralluogo sul posto, girando un lungo filmato postato sempre su Facebook. A dir poco impressionante. Qualcuno sostiene che non bisogna fidarsi della vista (giusto, dunque verifichiamo), ma osserva comunque a margine Fabrizio Pedretti, ex ricercatore del Donegani (peraltro l'autore della «lettera aperta al sindaco» che attende ancora risposta) riferendosi a chi so-

stiene che il colore delle acque di scarico si valuta di norma con le appropriate analisi e non con la misurazione visuale: «Il colore è uno dei parametri chimico fisici che entrano a far parte dei requisiti di un'acqua con tanto di metodologie analitiche che si trovano sui "Quaderni dell'Irsa" (Istituto di ricerca sulle acque del Cnr). Chiedo: che metodologie usano per verificare l'idoneità dello scarico?». Qualcuno darà (finalmente) qualche risposta? Ovvero, l'ambiente interessa a qualcuno?

**Paolo Viviani**

## Per il tentato omicidio di Briga una assoluzione e un rinvio a giudizio

■ L'episodio risale ormai a quasi cinque anni fa. Era il marzo del 2011. Quel giorno, in un condominio di Briga Novarese, stando all'accusa, Rosario Gallo, 58 anni, infastidito dal rumore che giungeva dalla casa del vicino, aveva bussato all'uscio del 40enne Miloud El Komiri, e stando a quanto venne ricostruito dalle Forze dell'ordine, gli sparò, ferendolo al collo, a pochi centimetri dalla giugulare. Era poi fuggito a Borgomanero. L'arresto, con l'accusa di tentato omicidio, era avvenuto poche ore dopo i fatti. Dopo qualche tempo il marocchino, dipendente di una rubinetteria, riferì che a spingere l'uomo a sparare fu la compagna, Anna Gorno-

wicz. Sostenne che era presente anche lei, che l'avrebbe incitato con la frase: «Dai, spara». La Procura aveva così chiesto il rinvio a giudizio per entrambi per tentato omicidio. Giovedì mattina, in Tribunale, davanti al giudice Claudia Gentili - pm Nicola Serianni - si è svolta l'udienza preliminare, che si è chiusa con un'assoluzione per non aver commesso il fatto nei confronti della donna, assistita dall'avvocato Roberto Rognoni e che ha scelto il rito abbreviato, e con il rinvio a giudizio per Gallo, difeso dall'avvocato Eugenio Cerutti. Il processo, per il 58enne, è stato fissato al prossimo 7 giugno. Lo stesso pm ha chiesto l'assoluzione

per Gornowicz. La donna ha rigettato da subito le accuse, spiegando come in quegli istanti si trovasse al piano superiore della casa e non, quindi, sul pianerottolo. Una tesi, questa, avvalorata dal figlio, presente in quei momenti. Proprio il figlio della donna (per la quale l'avvocato Rognoni aveva chiesto il rito abbreviato condizionato all'escussione del giovane), ascoltato nella penultima udienza, ha confermato quanto sostenuto sin da subito dalla donna. Ossia che Gornowicz era in camera e non si fosse recata sul pianerottolo a spingere il compagno a sparare. Motivazioni a 90 giorni.

**Monica Curino**

## Caso "My Car", nuove accuse per la titolare già alla sbarra

■ E' stata chiesta la restituzione di tutti gli atti, lunedì mattina, al processo per la vicenda "My Car", caso che aveva tenuto banco in città tra il 2012 e il 2013 e che ha riguardato un'autofaccina che all'epoca aveva la sua sede in viale Gherzi, a S. Agabio. Molti acquirenti di autoveicoli nuovi avevano denunciato alle associazioni di consumatori che, pur avendo già versato contanti o assegni per l'acquisto dell'auto, il veicolo richiesto non era mai stato consegnato, mai era arrivato a destinazione. Una faccenda per cui si trova alla sbarra la novarese Alessia Nardin, 45 anni, presidente e socio unico dell'autofaccina, difesa dall'avvocato Pierantonio Galimber-

ti. Nell'udienza dell'altro giorno la Procura ha chiesto la riconsegna degli atti per unirli a un nuovo fascicolo, questa volta aperto con un'accusa più grave, quella di bancarotta fraudolenta. Il processo era sinora iniziato per i reati di appropriazione indebita, truffa, falso e sostituzione di persona. Dalle indagini sul fallimento della società sarebbero saltate fuori irregolarità di gestione, che risalirebbero al periodo antecedente la chiusura. Il giudice ha accolto la richiesta, dopo aver esaminato la documentazione fornita dal curatore fallimentare.

**mo.c.**